

Lo sposalizio del mare

«*Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii*»
"Ti sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio"



Canaletto. La festa della Sensa col Bucintoro. 19 maggio 1730. La Sensa è l'Ascensione in cielo di nostro Signore Gesù Cristo, festa che cade 40 giorni esatti dopo la Pasqua.

FANUCCI Giovanni Battista, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, veneziani, genovesi e pisani e delle loro navigazioni e commerci nei bassi secoli dell'Avvocato Giovanni Battista Fanucci toscano. Presso Francesco Pieraccini. Pisa 1817, pp. 103-104.*

Dal Capitolo V - Rotta dell'Imperator Federigo I, da cui la pace solenne del medesimo in Venezia col Pontefice Alessandro III. Quadro e racconto di questa gran solennità, ed origine degli sposalizj di Venezia, col mare Adriatico.

[Avendo i veneziani propiziato la pace tra l'Imperatore Federico Barbarossa e il Papa Alessandro III, che resse il Sacro Soglio petrino dal 1159 al 1181, seguirono grandi festeggiamenti e] i Veneziani ne andavano ambiziosi e pieni di gioia. Federigo partì il primo [per primo] per Lombardia. Alessandro qualche giorno dopo s'imbarcò sulle galere della Signoria.

Bello e commovente l'addio del popolo Veneziano, fatto colle innumerabili sue gondole tutte fiorite di bandiere dietro alla gran flotta che scortava il Pontefice. Il Doge [Sebastiano Ziani, che fu Principe dal 1172 al 1178] lo accompagnava; né volle abbandonarlo, se prima non l'avesse veduto assiso in Roma nella propria sua sede. Egli fu testimone dell'accoglienza magnifica che gli fecero gli Anconitani. I magistrati, ricevendolo, gli presentarono due ombrelli preziosissimi nel fusto con drappo d'oro. Il Papa ne diede uno al Doge, dicendogli che esso ed i suoi successori ne facessero uso per l'avvenire, perché tutta la posterità si ricordasse che egli era stato debitore della sua sorte alla fedeltà e al zelo della Repubblica.

A Roma il clero, i magistrati, il popolo e la milizia gli andarono incontro a canto d'inni, a suon di musica militare. Il Pontefice, per far conoscere alla sua Roma quanto era debitore ai Veneziani fece prendere fra le truppe della sua guardia otto trombe di argento e altrettanti stendardi, che diede pubblicamente al Doge, raccomandandogli di farli portare d'inanzi a lui in tutte le comparse [apparizioni pubbliche] festive. Gli fece poi presentare una sedia d'argento inaurata [dorata], guarnita d'un cuscino di drappo d'oro, per servirsene nei giorni solenni.

Finalmente [infine] «*Ricevete, gli disse, questo anello. Usatene come di una catena per tener soggetto il mare all'imperio Veneziano. Con questo anello sposate il mare; e in avvenire sia celebrato ogni anno in tal giorno questo spozalizio da Voi e dai vostri successori, affine che tutta la posterità sappia che le armi veneziane hanno acquistato l'imperio dell'onde, e che il mare vi è stato sottomesso come la sposa allo sposo*».

Tale fu l'origine dell'uso singolare stabilito in Venezia di sposare il mare. Ogni anno il Doge nel giorno dell'Ascensione, seguito dai principali del Senato, montava il Bucintoro, grande naviglio guarnito fuor di modo [oltremodo] di sculture e dorature, collo stendardo di San Marco alla prora [prua], e col trono della Signoria piantato sul cassero¹; e avanzandosi a remi fuori del porto, gettava nel mare un anello d'oro, dicendo: «Noi ti sposiamo, o Mare, in segno dell'imperio vero e perpetuo che abbiamo acquistato sopra di te», credenza di que' tempi che il mare aperto e libero si potesse fermamente dominare. [...]

AMATI Giacinto, *Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze. Con alcuni tratti biografici degli autori più distinti nelle medesime. Opera dell'Abate don Giacinto Amati, parroco di Santa Maria de' Servi, Esaminatore pro sinodale e Conservatore della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Coi tipi di Giovanni Pirotta, Milano, 1830. Tomo IV, pp. 297-299.*

¹ Nelle antiche navi a vela era la parte di coperta tra l'albero di maestra e la poppa, destinata specialmente agli alloggi. N.d.r.

Venezia d'altronde, signora dell'Adriatico, dopo quasi due secoli di marittima gara contro gli altri navigatori d'Italia, sul finire del secolo decimo aveva conseguito la superiorità ed il dominio del golfo a preferenza dei Naventini [Narentani, in Dalmazia], Normanni, Genovesi e Pisani loro competitori. Egli è perciò che Alessandro III non diè già a quella Repubblica la dominazione del mare, ma non fece che riconoscerla coll'istituire ed approvare una cerimonia, che allegoricamente ogni anno il giorno dell'Ascensione celebrasse lo spozalizio del mare colla città.

Perseguitato quel Pontefice dall'Imperatore Federico Barbarossa, si ritirò a Venezia, e stette incognito gran tempo, fino che scoperto dal Doge fu condotto con gran pompa al Palazzo, ed ivi alloggiato e trattato e servito con tutti gli onori convenienti alla sua dignità. Sdegnato l'Imperatore a questo annunzio, minacciò Venezia di piantare nella Piazza di San Marco le aquile romane, e di mettere tutto a fuoco e sangue, avendovi perciò mandato suo figlio Ottone con settantacinque galere. Fermi ed imperterriti i Veneziani, con sole trenta galere alle frontiere dell'Istria si presentarono alla battaglia, ove disfecero quarantotto galere dell'Imperatore, calarono a fondo la reale e menarono Ottone prigioniero a Venezia².

Fu allora che il Papa, andato incontro al Doge vincitore Sebastiano Ziani, per immortalizzare [immortalare] il suo trionfo gli diè il suo anello, dicendogli di gettarlo nel mare per isposarlo; onde la posterità sapesse che quel mare su cui i Veneziani erano così potenti, era loro somnesso come la moglie al suo marito. D'allora in poi, cioè dal 1177, nel dì dell'Ascensione soleva in porto Sido³ il Doge alla presenza degli Ambasciatori montare sul *Bucintoro*, galera a due piani, arricchita di tappeti di velluto cremisi, di trine, di frange e di ornati d'oro e d'argento all'interno e per di fuori, da dove egli gettava un anello d'oro in mare dicendo: *Desponsamus te, mare, in signum veri, perpetuique dominii*.

Prudente il prigioniero Principe Ottone, volendo far servire la disgrazia alla conversione di suo padre, domandò il permesso di andarlo a trovare, e vi fu lasciato andare sulla parola: parlò egli sì pateticamente a Federico, che lo riconciliò col Papa e coi Veneziani, e per provare loro la sincerità di questa riconciliazione, l'Imperatore si avviò per Venezia. La Repubblica gli spedì incontro sei galere fino a Ravenna. Entrato poi egli a Venezia, andò a baciare i piedi al Papa, che lo aspettava alla porta di San Marco, ed indi partiti insieme sino a Bologna, il Santo Padre ritornò in Roma, ove nella sala di ricevimento del Vaticano fu posta la seguente iscrizione: *Alexander III Papa Friderici Imp. iram et impetum fugiens, abdidit se Venetiis, cognitum et a Senatu perhonorifice susceptum: Ottone Imp. filio navali proelio a Venetis victo, captoque, Fridericus pace facta supplex adorat, fidem et obbedientiam pollicetur. Ita Pontifici sua dignitas Venetae Reip. beneficio restituta. An. MCLXXVII*⁴.

² La principale sconfitta patita da Federico Barbarossa nella guerra in Italia fu comunque quella della battaglia di Legnano contro la Lega dei Comuni. N.d.r.

³ Il Lido di Venezia. N.d.r.

⁴ *Papa Alessandro III, sfuggendo all'ira e all'avanzata dell'Imperatore Federico, si nascose a Venezia; riconosciuto, fu ricevuto dal Senato con grandi onori. Vinto in battaglia navale dai Veneti e fatto prigioniero Ottone, figlio dell'Imperatore, Federico supplice implora la pace e promette [al Papa] fedeltà e obbedienza. Così al Pontefice, per beneficio della Repubblica Veneta, fu restituita la sua dignità. Anno 1177. N.d.r.*

Festa dell'Assensa

CANTÙ Cesare, *Storie minori. Storia di Venezia. Volume I. Dall'Unione tipografico-editrice. Casa Pomba. Torino 1864, pp. 522-526*

Che vi dirò della maggiore delle nostre solennità, quella dell'Assensa? Ahimè! io ho veduto con questi occhi, la mattina del 9 gennajo 1798, Francesi e Veneziani [giacobini] insieme accanirsi ridendo e insultando nello sfasciare il Bucintoro e bruciarne in piazza le parti dorate per levarne l'oro delle dorature⁵.

Non era più quello famoso del 1520, che diede soggetto al poema di Ferdinando Dona; ma era stato fabbricato 70 anni prima (1727), su disegni di Antonio Corradini, a forma di una galera, lunga 100 piedi, larga 21, alta 24, composta di due ponti, di cui l'inferiore occupavano 168 rematori, i più belli e robusti della flotta, che quattro a quattro stando su panchi ai due bordi e colle mani sui 42 remi, aspettavano il segno; 40 altri marinaj in piedi compivano l'equipaggio. Il ponte superiore era diviso per lo lungo da una tramezza forata da porte arcuate; negli interstizi ornata di figure dorate; e ricoperto da un *tiemo* o tetto sostenuto da pilastri a foggia di cariatidi, tutto sormontato da una magnifica tenda di velluto cremisino, ricamato a oro. V'erano disposti 90 sedili, e in poppa una sala più ricca, col trono del Doge, e al disopra sventolava il gonfalone di San Marco. La prora [prua] avea doppio sprone, colle figure della giustizia, della pace, del mare, della terra ed altre allegorie e fregi che s'estendevano a tutti i fianchi del legno.

«Lasciatemi immaginare quei tempi: è il gusto de' vecchi. A mezzogiorno, udita Messa nella cappella del collegio, il Doge scende dalla scala de' Giganti, esce dalla porta della Carta, passa per le botteghe de' merciaj e vetraj, erette in occasione della fiera che alla vigilia cominciava. Lo precedono otto banderaj [alfieri] cogli stendardi della Repubblica rossi, turchini, bianchi, violetti, donati da [Papa] Alessandro III al Doge Ziani: poi sei trombe d'argento appoggiate alle spalle d'altrettanti fanciulli, il loro squillo mescolavano al suono delle campane di tutta la città; dietro vengono i servigiali [servitori] degli Ambasciatori colle livree più pompose; i cinquanta Comandadori [ufficiali del Doge] in lungo abito turchino colla berretta rossa, portante in mezzo uno zecchino: segue lo stuolo de' pifferi, e gli scudieri del Doge in velluto nero, poi i custodi del Doge, due suoi cancellieri, i segretarj de' Pregadi [il Senato veneziano], un diacono vestito di pavonazzo [color paonazzo] che porta un candeliere col cero; sei canonici, tre residenti, tre parroci in piviale, il cappellano del Doge vestito di cremisino. Il Cancellier Grande si conosce alla [dalla] veste cremisina; ecco il ballottino⁶; due scudieri recano il sedile e il cuscino del Doge di panno d'oro. E il Doge? Il rappresentante, e non il padrone della Patria; l'emanatore, non il fabbricatore delle leggi, cittadino e Prìncipe, riverito e custodito, sovrano degli individui, servidore dello Stato, viene in lungo manto

⁵ *L'Arziglio* o corpo fu ridotto a batteria poi ad ergastolo, infine rimesso nell'arsenale, dove stette oggetto di curiosità fino al 1824.

⁶ Il *ballottino* era un fanciullo del popolo, scelto a caso per strada dal Consigliere Ducale più giovane e incaricato di estrarre le ballotte nell'elezione del Doge. N.d.r.

d'ermellino, sottana azzurra, zimarra⁷ e calzari di tocca [tramati] d'oro, col corno⁸ d'oro in testa, sotto all'ombrella portata da uno scudiero, e circondato dagli Ambasciatori stranieri, dal Nunzio pontificio, mentre la spada sguainata è sostenuta da un Patrizio, recentemente destinato per alcun [qualche] governo di terra o di mare, e che fra breve partirà. Trae dietro una folla di personaggi: il Capitano Grande della città, i giudici del proprio⁹, i tre capi della Quarantia [tribunali], i tre Avogadori¹⁰, i tre capi del Consiglio de' Dieci, i tre Censori, e i sessanta del Senato, coi sessanta dell'aggiunta¹¹, tutti in vestone di seta cremisina.

«Sul Bucintoro ciascun prende il posto assegnatogli, e il Principe grandeggia sul trono; l'Ammiraglio dell'Arsenale e quello del Lido stan davanti come guide; al timone l'Ammiraglio di Malamocco; attorno gli arsenalotti¹². Raddoppia lo scampanio e il trar [sparo] de' cannoni e le sinfonie di varie gondole quando il Bucintoro si stacca dalla riva e maestosamente solca la laguna, circondato da centinaia di barche d'ogni forma e grandezza.

«Il Patriarca, che già aveva mandato due o tre vassoj di rose e fiori al Bucintoro per far gentilezza alla compagnia, lo raggiunge all'isola di Sant'Elena e vi sale, aspergendo il mare. Giunti così al porto di Lido, un tempo si usciva al largo, ma a miei giorni vi si faceva sosta, e rivolta la poppa al mare, fra il tonar delle artiglierie del forte, il Doge prendeva l'anello, benedetto dal Patriarca, e mentre questo versava un secchiello d'acqua santa nel mare, il Doge avanzavasi in una gallerietta dietro al suo trono, e vi gettava l'anello, pronunziando, *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuque dominii*. Passandosi poi alla chiesa di San Nicoletto e uditavi la Messa solenne, tornavasi a Venezia, ove i grandi eran accolti a un pasto, mentre la folla, schiamazzante senza tumulto, disperdeasi fra il labirinto delle botteghe, erettesi per la fiera ... ». [...]

«A quella festa esponeansi all'ammirazione anche capi d'arte [cioè le migliori opere degli artisti], e alla curiosità un fantoccio di donna che dava norma al vestire di noi altre in quell'anno: conformandolo su quel che meglio appariva nelle dame nostre, sfoggianti vezzi e nudità¹³ sotto le Procuratie affollate¹⁴». [...]

⁷ Soprabito maschile, di solito lungo e ampio. N.d.r.

⁸ Il corno era il tipico berretto dogale. N.d.r.

⁹ Stretti collaboratori del Doge, erano aristocratici, incaricati di amministrare la giustizia. Inizialmente ebbero competenze civili e penali molto ampie; poi quelle civili furono ridotte fra l'altro a: pagamenti e restituzioni di dote, una volta sciolto il matrimonio; successioni senza testamento; custodia degli averi dei veneziani morti fuori Venezia; divisioni e controversie tra fratelli e congiunti ecc. N.d.r.

¹⁰ I Magistrati (nel senso antico, di cariche pubbliche) dell'Avogaria, incaricati di tutelare gl'interessi dello Stato. N.d.r.

¹¹ La *Zonta* era la commissione di Patrizi chiamata ad incrementare il numero degli originali sessanta membri di diritto del Senato veneziano. Quest'integrazione del corpo sarebbe divenuta poi definitiva nel 1506. N.d.r.

¹² Militari e operai impiegati nell'Arsenale di Venezia, tra cui compiti vi era anche quello di scortare il Doge e montare la guardia alle riunioni del Maggior Consiglio, muniti di alabarde. N.d.r.

¹³ Cioè i fili di perle o d'altre gioie o ornamenti, che le donne solevano portare attorno al collo e le parti dell'abito che rimanevano invece spoglie e prive di ornati. N.d.r.

¹⁴ Un francese nostro amico, venendo nel Veneto, credette ritrovar tutte le donne bionde, siccome appajono ne' quadri di quella scuola. Il contrario gli si affacciò [gli si mostrò con evidenza]

ROMANIN Samuele, *Storia documentata di Venezia*. Pietro Naratovich tipografo editore. Venezia, 1854. Tomo II, libro V, pp. 95-118.

Dal Capitolo V - Nuova calata di Federico. Battaglia di Legnano. Pratiche di pace. Venuta di Papa Alessandro III a Venezia. Tregua. Trattato particolare coi Veneziani. Sposalizio del mare.

[...] Poi volgendo lo Ziani¹⁵ l'attenzione alle cose delle finanze, trovò queste nel massimo disordine: trovò dall'altro canto le spese crescere giornalmente e pei bisogni della guerra, che probabilmente sarebbe stato uopo di continuare contro Manuele [l'Imperatore di Costantinopoli] e pei sussidii, che non conveniva sospendere alla Lega Lombarda [in lotta con l'Imperatore Federico Barbarossa]. In tante strettezze restituire ai creditori i precedenti imprestiti diveniva impossibil cosa e, raccolto il Consiglio, fu da questo decisa la *sospensione dei pagamenti*.

Codesta condizione di cose rendendo vivissimo il bisogno della pace, il Doge Ziani si decise a mandare nuovi Ambasciatori a Manuele, Vitale Dandolo, Manasse Badoer e Vitale Falier, sebbene il trattamento avuto dai precedenti, Enrico Dandolo e Filippo Greco, inviati dal [Doge] Michiel, fosse stato di tal natura da dover aumentare, piuttosto che scemare, il risentimento. Manuele gli avea accolti con modi duri ed orgogliosi e propugnando Enrico Dandolo con calore e fermezza l'onore della propria Nazione, eragli venuto tanto in odio, che già avea dato ordine che fosse preso ed abbacinato [accecato], quando, a ciò che narra il Caroldo, penetrato [inteso] a tempo il nuovo tradimento, poté Enrico salvarsi con precipitosa fuga. [...]

dappertutto. Dovette accorgersi che il biondo era color di moda, e procacciavasi ad arte [lo si produceva apposta, artificialmente]. Il libro curiosissimo di Cesare Vecelli [Vecellio] *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo*, racconta come le donne di Venezia stessero molto sulle altane [loggiate] sopra le case, e in terraferma sui terrazzi, esposte al sol cocente, con un gran *solano*, cioè cappello di paglia in testa senza coppo [senza la parte concava], dal quale lasciavano uscire la capellatura [chiome], e ogni tratto [a intervalli] la bagnavano con una spugna di certa acqua, lasciandola poi seccare al sole. Che acqua fosse ci è rivelato da un ricettario esistente nella Marciana CI. III cod. 9, dove la ricetta per rimbiondirsi indica, solfo [zolfo] nero once 6; alume di feccia e grasso libbre 2; miele buono once 4; tutto ben mescolato si distilli al lambicco [in alambicco]; poi se ne bagnino i capelli stando al sole, e mettendovi sopra un po' di solfo. Cito questa sola delle molte ricette a tal uopo.

Le *Forcianaë* [dalla cittadina di Forci, in Lucchesia] *quaestiones auctore Philaethe Polytopiensis cive*, che credesi Ortensio Lando, stampate a Napoli il 1535 e più altre volte, e poco fa tradotte in italiano dal librajo Paoletti di Venezia in 120 esemplari, descrivono i gusti, le qualità, i difetti delle donne delle varie città italiane, fra cui alle veneziane s'attribuisce la smania d'aver i capelli biondi e la pelle bianchissima, al che adoprano arte infinita.

¹⁵ Sebastiano Ziani, che aveva sposato una figlia di Tancredi, Re di Sicilia, fu eletto Doge a settant'anni d'età, il 29 settembre 1172, per la prima volta da un'assemblea ristretta di nobili e non più da tutto il popolo. Pare che sotto il suo dogado siano state erette le due colonne della Piazzetta di San Marco, l'una sormontata dal leone alato e l'altra da San Teodoro (secondo la tradizione, una terza colonna, che avrebbe dovuto esservi collocata, finì invece nel bacino di San Marco, proprio davanti alla piazza e non fu più possibile recuperarla). Ziani raddoppiò la superficie di Piazza San Marco. Abdicò il 12 aprile 1178 per ritirarsi nel Monastero di San Giorgio Maggiore, dove morì il giorno seguente il suo addio al dogado. È sepolto in quella stessa chiesa, nella cappella dei morti. In seguito gli fu innalzato un monumento, a sinistra della facciata della chiesa di San Giorgio Maggiore. N.d.r.

Vedendo infine che tutte le pratiche di pace tornavano vane, la Repubblica dovette di necessità pensare seriamente a continuare la guerra e a farsi forte di armi e di alleanze. Mandò a quest'oggetto il Doge due Ambasciatori, Enrico Dandolo e Giovanni Badoer, a Guglielmo Re di Sicilia per istringersi con lui in lega contro Manuele, ma avendo essi incontrato in Ischiavonia¹⁶ due oratori greci che venivano con nuove proposizioni [proposte di pace], tornarono con essi a Venezia. Ascoltati dal Doge, fu spedita altra ambasciata a Costantinopoli, composta di Leonardo Michiel Conte d'Ossaro¹⁷, Marino Michiel e Filippo Greco, ma senza risultamento [risultati]; e ben vedendo che non erano, se non arti usate da Manuele per addormentare i Veneziani ed allontanare la guerra, fu tronca finalmente ogni pratica e Aurio Mastropiero ed Aurio Daurio partirono per la Puglia, ove segnarono [firmarono] con Re Guglielmo, nel settembre 1175, un trattato, pel quale furono ampliate le immunità già concesse al commercio veneziano pel precedente [passato] con Re Guglielmo I, stabilendosi fra altre cose che i Veneziani potrebbero con tutta sicurezza commerciare ne' suoi Stati sì per mare che per terra; che pagherebbero solo la metà di quanto era stato convenuto ai tempi di Ruggero e di Guglielmo I; ad ogni violenza e molestia contro di essi sarebbe data soddisfazione; sarebbero esclusi da questo trattato i corsari e quelli che prestassero aiuti all'Imperatore di Costantinopoli; prometteva inoltre il Re di non invadere i domini veneziani da Ragusa a Venezia; durerebbe il patto vent'anni e più quando piacesse ad ambo le parti¹⁸.

Ciò che intanto stava più a cuore alla Repubblica era di togliere a Manuele quell'importante punto di appoggio che avea in Italia, nella città d'Ancona. Era allora questa assediata dall'Arcivescovo Cristiano per conto di Federico [Barbarossa], e i Veneziani non isdegnarono perfino di accettare il suo invito e di unirsi a lui [al Sacro Romano Imperatore] per abbattere il comune nemico, mandando le proprie forze navali a quell'assedio. Così Ancona fu stretta per mare e per terra. Tuttavia ella non fu presa, poiché, quando appunto gli abitanti, angustiati dalla fame, erano per arrendersi, ricevettero soccorsi dalla Contessa di Bertinoro della famiglia dei Frangipani di Roma, la quale raccolto buon esercito di Lombardi e Romagnuoli per opporli a Federico, arrivò a tempo di sottrarre a questo la signoria della città. Sopraggiunto inoltre l'inverno, i Veneziani dovettero ritirarsi; però, concluso un trattato con quelli di Rimini, chiusero per lungo tempo agli Anconetani perfino l'uscita del porto e fino d'allora si fecero concedere la guardia del golfo.

Era sceso intanto Federico [Barbarossa] con nuovo esercito in Italia ed incendiata Susa avea preso Asti, vani però tornando gli sforzi di quattro mesi contro Alessandria, inutili le macchine da lui adoperate, gli assalti, le mine, le sorprese.

Alessandria fu salva, e se i confederati, che accorsi erano alla sua liberazione e che trovavansi accampati in luogo da poter impedire all'Imperatore l'avanzamento, lo avessero tosto assalito mentr'ei si ritirava verso Pavia, ne avrebbero ottenuto probabilmente piena vittoria; ma invece prestando orecchio a nuove proposizioni [proposte] di accomodamento, perdettero un tempo prezioso. Si nominarono arbitri

¹⁶ Slavonia, cioè Istria, Dalmazia ed entroterra, oggi Croazia.

¹⁷ Óssero, nell'isola di Cherso.

¹⁸ *Pacta II*, 117 e 123.

da una parte e dall'altra, fu invitato lo stesso Papa Alessandro a mandare suoi legati a Pavia, fu sottoscritto anche un compromesso a Mombello¹⁹, che comprendeva le città della Lombardia, della Marca di Verona, Venezia e Romagna, ed intanto l'esercito lombardo nella fidanza della [confidando nella] pace, in gran parte si scioglieva, per tornare alle proprie case, e risorgevano gare e gelosie fra le diverse città. Federico però all'annuncio che la leva ordinata in Germania era in cammino [corso], o che essendo chiuso e ben guardato l'Adige dai confederati, le sue truppe scendevano per le montagne al [verso il] lago di Como, si partì improvvisamente da Pavia, e si fece loro incontro, attraversando sconosciuto [in incognito] il territorio milanese. Postosi quindi alla loro testa in sul finire del maggio 1176 si avviò verso il castello di Legnano, nel contado del Seprio. Le città italiane, dal canto loro, appena ebbero avviso dell'arrivo di queste nuove truppe, rinnovarono il giuramento di starsene unite e di prestarsi scambievolmente efficace soccorso, ed attesero ad ogni provvedimento [preparativo] di difesa.

Era il sabato 19 maggio 1176 quando i Milanesi uscirono incontro all'Imperatore, che si trovava a quindici miglia dalla loro città e con loro erano i Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi, Vercellesi, fino allora arrivati. Trassero fuori il Carroccio e, prima d'incominciare la battaglia, inginocchiatisi, pregarono; poi spiegando gli stendardi, mossero arditamente contro il nemico. Al primo urto la compagnia del *Carroccio* piegò un istante; quella della *Morte*, rinnovando ad alta voce il giuramento, accorse e respinse con tanta furia le truppe alemanne che giunse perfino ad atterrare lo stendardo imperiale. Federico stesso, il quale combatteva nella prima linea, fu rovesciato da cavallo, la sua squadra sbaragliata. Generale divenne allora la fuga: quelli che non perirono di spada, annegarono nel Ticino. Più non trovandosi l'Imperatore, era corsa voce della sua morte, e l'Imperatrice a Como avea già vestito il bruno [nero del lutto].

Tale fu la famosa battaglia di Legnano, frutto della quale fu la pace coll'Imperatore e il riconoscimento, da parte di questo, delle libertà dei Comuni. Non aspiravano già allora le città italiane alla indipendenza, ché grande era nelle menti la venerazione all'Imperatore, come erede e successore dei Cesari di Roma, al che si aggiungeva in molti, e specialmente tra i più insigni, il sentimento della necessità d'un capo supremo e potente a contenere i partiti, le gare, le gelosie delle varie città, sentimento che più tardi fu altresì dell'Allighieri²⁰.

Federico fino dal 1170 avea mandato dalla Germania il Vescovo Eberardo di Bambergia per trattare col Papa, non tanto pel desiderio ch'egli avesse allora di pace, ma colla intenzione di staccare il Pontefice dalla Lega [dei Comuni]; senonché Alessandro, avvedutosene, ne informò tosto i collegati [alleati della Lega], chiedendo gli mandassero un loro deputato per assistere alle conferenze. Si trasferì poscia da Benevento, ove allora si trovava, a ricevere l'inviato imperiale a Veroli²¹, nella Campania. Il Vescovo, ammesso dopo qualche difficoltà, poiché egli insisteva di voler parlare da solo al Pontefice [cioè senza la presenza dei Comuni], espose come

¹⁹ Muratori *Ann.* 1175. Mombello Monferrato, nell'alessandrino, n.d.r.

²⁰ Dante Alighieri. N.d.r.

²¹ Oggi nel frusinate, accorpato alla Regione del Lazio. N.d.r.

l'Imperatore proponeva di approvare tutte le ordinazioni fatte da Alessandro, parlando però ambigualmente quanto al riconoscerlo in vero Pontefice. Rispose il Papa, altamente meravigliarsi come venisse con tale ambasciata che nulla conteneva di ciò che più importava; che egli sarebbe pronto ad onorare sopra tutti i Prìncipi d'Europa Federico, quand'egli mostrasse la dovuta devozione alla Chiesa, e senz'altro lo licenziò.

Era si quindi recato Alessandro in Anagni (1172); e tre anni dopo, Federico, per guadagnar tempo finché gli venissero gli attesi rinforzi di Germania, riannodò, come dicemmo, le trattative coi Lombardi e fece sapere al Papa che avrebbe volentieri trattato con Ubaldo Vescovo d'Ostia, Bernardo Vescovo di Porto e Guglielmo Pavese Cardinale di San Pietro in Vincola [Vincoli], ma tutte le conferenze avute a nulla condussero, com'era a prevedersi²².

Però dopo la battaglia di Legnano, Federico si decise fermamente alla pace. Già l'avvicinamento dei Veneziani, che aveano dato appoggio a Cristiano di Magonza nell'assedio di Ancona, eragli stato di molto piacere; ed ora, pensando che ottimi mediatori sarebbero stati fra le due parti, più volte ne scrisse al Doge, mettendo in suo arbitrio di trattarla [la pace] colla Chiesa²³. E a questo s'unirono i Re di Francia ed Inghilterra; tanto che al fine ben preparata ed avviata la pratica, Federico mandò gli Arcivescovi Guglielmo di Magdeburgo, Cristiano di Magonza e Pietro Vescovo di Worms ad Anagni, ove dopo quindici giorni di conferenze fu finalmente conchiuso che l'Imperatore riconoscerebbe [riconoscesse] Papa Alessandro come legittimo Pontefice [...].

Allora Papa Alessandro partì da Anagni e scelta a maggior sicurezza, per non attraversare le terre occupate dalle parti belligeranti, la via di mare, decise per questa trasferirsi a Venezia, e di là al luogo del congresso. Si fece precedere da sei Cardinali che si presentarono all'Imperatore a Ravenna, ed egli [il Papa] intanto pervenuto a Benevento, vi dimorò dal Natale all'Epifania. Di là continuò il viaggio per Troia, Foggia e Siponto, ove trovavasi il 25. Toccò il Monte Gargano e fu al Vasto, ma continuando burrascosissimo il tempo, non poté imbarcarsi sulle galere siciliane destinate a riceverlo e a fargli onore, se non il 9 marzo del 1177, primo giorno di Quaresima, arrivando quindi la susseguente domenica, il 13, a Zara. Il giorno 23 [marzo 1177] dopo visitate le varie isole della Dalmazia, il Papa arrivò a San Nicolò del Lido, ove fu ricevuto con tutte le distinzioni dovute al suo grado, dal figlio del Doge e dai principali [più eminenti rappresentanti] della città usciti ad incontrarlo²⁴.

Il domani, vigilia dell'Annunziata, il Doge ed i suoi primarii cittadini, il Patriarca Enrico Dandolo, i Vescovi, il clero, vestiti dei loro abiti sacerdotali, con le

²² Muratori ad an. 1175.

²³ *In tantum ducem et Venetos diligere coepit, ut scriberet multoties duci, quod ejus arbitrio et laudationi de pace ecclesiae informanda stare vellet libenter.* Altinate, p. 173. [Tanto prese ad apprezzare il Doge e i Veneti, da scrivere a quello molte volte, ch'egli voleva rimettersi di buon grado a lui come arbitro e a lode della pace della Chiesa da formare].

²⁴ *Die septimo exeunte mense Martio venit Dominus Papa cum undecim galeas, quas ei rex Gulielmus dederat.* Altinate. [Il settimo giorno dell'uscite mese di marzo, giunse il Signore il Papa con undici galee, che il Re Guglielmo gli aveva messo a disposizione]. Trattasi di Guglielmo II, Re di Sicilia.

croci inalberate e con isplendidissimo seguito si recarono sopra adorni navigli a levare [imbarcare] il Pontefice che, ricevuto dal Doge nella propria barca sopra tutte le altre ornata e ricchissima, sedette avendo a destra il Doge stesso ed il Patriarca alla sinistra.

La solenne e sontuosa comitiva [corteo] discese alla Piazza di San Marco e si recarono tosto ad orare [pregare] nella Basilica, ove attendevali una moltitudine immensa, che occupava non solo la chiesa, ma anco le parti superiori di essa²⁵ e tutto il *brolio*²⁶, come allor chiamavasi quello spazio di terreno dal Ducale Palazzo fino all'Ascensione²⁷. Ebbe poi alloggio il Papa nel palazzo del Patriarca di Grado a San Silvestro, e furon tosto [subito] cominciate le trattative coll'Imperatore per mezzo di lettere e messi²⁸, che continuarono pel corso di diciassette giorni.

Giunsero intanto il Vescovo di Magdeburgo, il Vescovo eletto di Worms ed il Protonotario, ed ammessi alla presenza del Papa, dissero: l'Imperatore essere pronto ad adempiere quanto era stato stabilito; non potere però per alcun modo acconsentire al congresso in Bologna, città ostile agl'imperiali e avuta da tutti i suoi Prìncipi in sospetto; pregavano quindi [che] Sua Santità volesse scegliere altro luogo idoneo, per esempio Ravenna o Venezia. Al che Alessandro rispose: essere ormai stato convenuto per la mediazione di Umboldo Vescovo di Ostia e Ranieri Cardinale diacono, che l'Imperatore giungerebbe in Imola, nel tempo stesso che il Papa a Bologna; non poter quindi codesto accordo alterare [mutare], senza il consentimento de' suoi alleati [cioè della Lega dei Comuni]; se ora spiace all'Imperatore quanto avea dapprima approvato, sé stesso aversene a rimproverare, tuttavia affinché non ne venisse sconcio [disagio] alla desiderata pace, voler egli, il Papa, recarsi tosto a Ferrara e colà tener parlamento coi deputati lombardi [delle città settentrionali d'Italia]. Avendo i Legati aderito alla proposizione [proposta] furono tosto spedite lettere apostoliche a tutti i Vescovi e Rettori delle città di Lombardia [Nord-Italia], invitandoli a convenire la Domenica della Passione alla presenza sua in Ferrara²⁹.

Partì Alessandro a quella volta il 9 aprile; fu lo stesso giorno a Loreo; il 10 a Ferrara. Ma nelle conferenze colà tenute, vivissimi furono i dispareri, insistendo i Lombardi per Bologna, Piacenza, Ferrara o Padova, mentre gl'imperiali volevano Ravenna o Venezia. Alfine fu deciso per questa, siccome città sicura per tutti, abbondante d'ogni cosa e d'una popolazione quieta ed amante della pace³⁰.

²⁵ La chiesa avea dunque probabilmente fin d'allora gallerie superiori.

²⁶ Da latino *brolus*, orto. Poiché in questo spazio si trafficavano i voti in seno al Maggior Consiglio, questa parola diede origine all'italiano broglio. N.d.r.

²⁷ Dall'antica chiesa dei cavalieri templari che ivi sorgeva di Santa Maria in Capo di Broglio, denominata chiesa dell'Ascensione, titolo che divenne poi quello ufficiale della chiesa, passata poi sotto la Basilica Ducale marciana. N.d.r.

²⁸ *Imperator degens in civitate Ravenna et Alexander Papa in Venetia legationes alternatim de pace inter ipsos reformanda, plus vice simpliciter mittunt.* Mon. Germ. hist. t. IV. [L'Imperatore soggiornando nella città di Ravenna e Papa Alessandro a Venezia, anziché tramite un singolo scambio, si mandano invece l'un l'altro replicate ambascierie sulla pace da ristabilire].

²⁹ Lunig. t. I, parte I.

³⁰ *Quia Venetia tuta erat omnibus et fertilis et abundans in omnibus; et gens ejus quieta, et pacis amatrix.* Altinate. [Poiché Venezia era città sicura per ognuno, e ricca e provvista di tutto; e la sua popolazione era tranquilla e amante della pace].

Il Papa, imbarcatosi il nove di maggio, fece quindi ritorno a Venezia ricevuto come la prima volta; e tanto egli quanto l'Imperatore mandarono lettere nelle diverse parti della Cristianità, invitando gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati ed altri ecclesiastici, nonché i principali personaggi secolari a convenire al generale congresso in Venezia pel ristabilimento della pace.

Ma le pretensioni [pretese] d'ambe le parti erano fuor di modo esagerate; volevano gl'imperiali si eseguisse quanto era stato decretato nella dieta di Roncaglia³¹ nel 1158; sostenevano i Lombardi [legati delle città del Nord-Italia] le loro libertà e consuetudini, che dicevano avere da tempi immemorabili³². Ogni accomodamento pareva svanire, benché molto in quello s'adoperassero Cristiano Arcivescovo di Magonza ed i Legati di Francia, onde per lo minor male, fu infine da ambe le parti aderito ad una tregua di sei anni coi Lombardi e di quindici col Re di Sicilia, rimanendo altresì, per questo tempo, Federico in possesso dei beni, già da lui occupati, della Contessa Matilde.

Così stabilito, s'invitò l'Imperatore a venire a Venezia, mandandogli in pari tempo una minuta [bozza] delle convenute cose, che fu da lui pienamente approvata, ed inviò il Conte Diedon, figlio del Marchese di Monferrato e Sigibolt, suo Camerario [Camerlengo³³] a giurare in suo nome quei patti³⁴. Giunto poi egli stesso a Chioggia³⁵, ricevette colà i Vescovi di Ostia, di Porto³⁶ e di Pellestrina, che dopo l'abiura da lui fatta dello scisma, l'assolsero dalle scomuniche³⁷, e l'accompagnarono con corteggio [corteo] di altre barche fino a San Nicolò [al Lido], ove trovò altra splendida comitiva [accompagnamento] che l'aspettava. Il giorno dopo, 24 luglio 1177, vigilia di Sant'Jacopo³⁸, uscirongli incontro il Doge, il Patriarca, i Vescovi, il clero e moltitudine di popolo infinita con grande pompa e navigli ricchissimamente addobbati.

Entrò Federico nel naviglio [imbarcazione] del Doge, e sedette tra questo ed il Patriarca, ed arrivato alla piazza tutta piena, gremita di gente, si diresse alla chiesa di San Marco, sotto il portico della quale attendevalo il Papa in pontificali ornamenti, circondato da' suoi Cardinali ed altri principali [esponenti] del clero. L'Imperatore, accostatosi, gli baciò primamente il piede³⁹, ma tosto rialzato da Alessandro, ebbe da

³¹ La seconda dieta tenutasi a Roncaglia, frazione presso Piacenza, stabilì i diritti e le regalie imperiali e il divieto di vendita delle terre feudali da parte dei Comuni, senza il consenso dell'Imperatore, assistito dai giuristi dello studio di Bologna; stabilì ancora il divieto d'istituire leghe fra i Comuni stessi. Le sue disposizioni restarono pertanto lettera morta. N.d.r.

³² Muratori *Ann.*

³³ Colui ch'era preposto al fisco dell'Imperatore. N.d.r.

³⁴ Lunig., Cod. dipl. t. 1, parte I.

³⁵ Secondo l'Altinatc, Pietro figlio del Doge sarebbe andato a levarlo [prenderlo con un'imbarcazione] fino a Ravenna.

³⁶ Porto è località a nord di Ostia, oggi nel territorio del Comune di Fiumicino (Roma). Forma l'attuale diocesi di Porto-Santa Rufina, che unifica le due antiche sedi episcopali di Porto e Selva Candida-Santa Rufina. N.d.r.

³⁷ Muratori *Ann.*

³⁸ Sant'Jacopo o San Giacomo. N.d.r.

³⁹ Questo gesto deriva dalla prosternazione, atto di omaggio invalso nel mondo orientale, tributato per la prima volta in Occidente ad Alessandro Magno e poi ai Sovrani bizantini, anche in epoca

questo il bacio di pace. «*Colà, così scriveva lo stesso Pontefice agli Arcivescovi, ai Vescovi e a tutto il clero del mondo cattolico, alla presenza d'infinita moltitudine d'uomini e di donne, rendendo grazie a Dio ottimo massimo, Federico prestò a Noi ubbidienza ed ossequio, come a Sommo Pontefice, e ricevuto da noi il bacio di pace, ci porse devotamente la destra e colla debita riverenza ci condusse nella chiesa fino all'altare. Il domani poi, festa di San Giacomo, adempiendo al desiderio dell'Imperatore, celebriamo la Messa nella detta chiesa di San Marco, innanzi alla quale egli ci si fece incontro, e mettendosi alla nostra destra, c'introdusse nella Basilica. Poi, finita la Messa solenne, ci accompagnò fino alla porta e mentre salivamo sul palafreno⁴⁰ colà preparatoci, ei ci tenne la staffa e ci rese tutti quegli onori che i predecessori suoi già ai nostri solevano tributare⁴¹».*

Fu cantato il *Te Deum*, Federico avvicinosi all'altar maggiore, vi depose ricchi donativi, poi festeggiato ed applaudito si restituì [fece ritorno] al Palazzo Ducale, ove prese alloggio insieme coi più distinti personaggi del suo seguito. Immenso fu il concorso dei Principi, dei legati delle varie Potenze, dei più distinti ecclesiastici, dei forestieri fin delle città più lontane a quell'occasione concorsi [venuti] a Venezia⁴². La ratificazione del trattato avvenne il 1° agosto e per esso prometteva e giurava l'Imperatore alle città di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte⁴³, Piacenza, Bobbio, al Marchese Obizzo Malaspina, a Parma, Reggio, Modena, Bologna ed altri luoghi di Romagna e di Lombardia⁴⁴, una tregua di sei anni, durante la quale quelli della Lega non sarebbero molestati dagli'imperiali, né nelle persone, né nelle robe; potrebbero girare e commerciare liberamente nelle terre dell'Imperatore, come altresì gli aderenti di questo godrebbero di egual libertà nelle terre della Lega; nominerebbe dall'una parte e dall'altra ciascuna città due arbitri a decidere nelle controversie che potessero insorgere; che se gli arbitri non bastassero a restituire l'ordine in qualche città contumace [ribelle], non verrebbe perciò turbata la pace generale, ma solo contro quella città verrebbe pronunciato il bando ecc. Nell'indicato corso di sei anni quelli della Lega non sarebbero tenuti a giurare fedeltà all'Imperatore, né questi pronunzierebbe sentenza in cose concernenti la Lega⁴⁵. Egualmente fu fatta la tregua col Re di Sicilia per quindici anni.

cristiana. Nel caso del Papa, il bacio della *sacra pantofola* voleva significare la sottomissione e l'obbedienza al Sommo Pontefice da parte di Sovrani, nobili e clero. Il rito fu abolito da Roncalli (Giovanni XXIII) nei primi cento giorni dalla sua elezione, cosa di cui menano vanto naturalmente i progressisti, cfr. CAPOVILLA Loris F. *I miei anni con Papa Giovanni XXIII*. Rizzoli editore, Milano 2013 (dall'introduzione di Enzo Bolis). N.d.r.

⁴⁰ Cavallo da parata o da viaggio. N.d.r.

⁴¹ Dumont I, p. 100 c la lettera all'Arcivescovo di Reims. *Mon. Germ. hist.*, t. IV, p. 416.

⁴² Si trovano registrati nell'Altinate ed in altre Cronache.

⁴³ Dovrebbe trattarsi di due località del bresciano, ovvero Carcina (oggi Villa Carcina) e l'altra, nella zona di Moniga del Garda. N.d.r.

⁴⁴ Muratori *Ann.*

⁴⁵ *Mon. Germ. hist.* t. V.

Altro trattato speciale fu concluso da Federico coi Veneziani in data 16 settembre 1177⁴⁶ pel quale rinnovava e confermava tutti i patti degli antecedenti Imperatori, tanto circa ai confini, quanto circa alle selve, alle vigne e ad ogni altro loro possedimento nelle terre imperiali, guarentivali [li garantiva] da ogni insulto e molestia, proibiva severamente ai suoi sudditi di appropriarsi [di] alcuna cosa spettante alle barche [navi] veneziane che facessero naufragio; provvedeva alla retta amministrazione della giustizia, alle questioni di crediti e di pegni, alla punizione dei furti e degli omicidii; pagando i Veneziani il solito ripatico⁴⁷ ed il quadragesimo⁴⁸, avrebbero facoltà di commerciare in tutti i domini dell'Imperatore, senz'altro dazio o gravezza [tributo], e mentre concedeva loro di poter girare per tutte le terre e navigare per tutti i fiumi dell'Impero, limitava i viaggi marittimi de' propri sudditi *fino a Venezia soltanto e non più oltre*⁴⁹; il che accennerebbe, fin d'allora, ad una qualche specie di dominio sull'Adriatico. Infine veniva provveduto alla sicurezza dei Legati, e concedeva l'Imperatore ai Veneziani l'uso dei boschi e dei pascoli nei vicini territorii, con gravi pene a qualunque Conte, Marchese o Prìncipe dell'Impero che avesse osato contravvenirvi.

A tanti vantaggi politici e commerciali, altri si aggiungevano di spirituali, ottenuti da Papa Alessandro. E prima di tutto egli prometteva ampie indulgenze a quelli che visitassero la chiesa di San Marco, nella festa dell'Ascensione, nella sua vigilia o nei sette giorni susseguenti⁵⁰: consacrò tre chiese, cioè quella di San Salvatore, riedificata dopo l'incendio; la cappella d'Ognissanti, nel palazzo del Patriarca, contigua alla chiesa di San Silvestro a cui fu poscia unita; e la chiesa di Santa Maria della Carità. Alle quali tutte pur concedette ampie indulgenze⁵¹. Donò al Doge la rosa d'oro, conferì privilegi a vari monasteri⁵² e chiese nelle vicinanze di Venezia e da questa dipendenti, nonché a certe possessioni dei frati di San Salvatore⁵³.

⁴⁶ Pacta I, p. 8, t.

⁴⁷ Diritto (già riconosciuto consuetudinariamente nell'Impero Romano) di esigere dazî per gli approdi alle rive dei fiumi o dei laghi, riscossione concessa specialmente ai Monasteri e ad altri enti ecclesiastici. N.d.r.

⁴⁸ Tributo equivalente a un quarantesimo del valore di quanto si trasportava e commerciava. N.d.r.

⁴⁹ *Ripaticum autem et quadragesimum Venetis detur secundum antiquam consuetudinem. Ipsi vero Veneti per totum imperium et regnum nostrum et per totam terram, quam vel nunc habemus vel in posterum auctore Deo habituri sumus, liberi sint ab omni exactione et datione; et licentiam habeant homines ipsius ducis ambulandi per terras seu per flumina totius imperii et regni nostri; similiter et nostri per mare usque ad eos et non amplius.* [Sia poi concesso ai veneziani il ripatico e il quadragesimo, come da antica consuetudine. Gli stessi veneziani siano esenti da ogni tributo o dazio per tutto l'impero e regno nostro e per tutta la terra che abbiamo ora o che avremo in avvenire per volontà di Dio; e abbiano i sudditi di questo Doge il permesso di percorrere le terre o i fiumi di tutto l'impero e regno nostro; e così pure i nostri sudditi il mare fino ai loro territori (cioè a Venezia) e non oltre]. Pacta I, p. 8. Altro diploma si legge in Mon. Germ. hist.. t. IV, p. 161, tratto dal Libro Albo, mese di settembre (17).

⁵⁰ Pacta I, 123.

⁵¹ Bolla papale.

⁵² Tra altri prese in protezione il monastero di San Giorgio, Pacta I, 125. Confermò anche i confini di Loreo, Pacta I, p. 9.

⁵³ Pacta I, 123.

Falso é però che da un privilegio del Papa a [in] questa occasione del suo soggiorno in Venezia derivassero al Doge il sigillo con la bolla di piombo, che già vedemmo usata fino dal tempo del Doge Vitale Michiel II⁵⁴, l'uso del farsi precedere dalle trombe d'argento, dell'ombrello e dei ceri, cose tutte che si praticavano anche prima e pigliate ad imitazione degl'Imperatori orientali e dei magistrati romani. Solo fu data maggiore solennità alla cerimonia della visita al Lido introdotta fino dai tempi del Doge Orseolo II⁵⁵, per l'anello benedetto che, raccontasi, il Papa consegnasse al Doge all'occasione di quella festa accaduta durante la sua presenza in Venezia, accompagnandolo con le parole: «*Ricevetelo come pegno della sovranità che voi ed i successori vostri avrete perpetuamente sul mare*».

Partiva in quel giorno il Doge sul magnifico naviglio [nave] detto il *Bucintoro* retto da tre Ammiragli, cento capimaestri dell'Arsenale e condotto da centosessanta artieri [lavoranti] del medesimo arsenale, disposti a quattro a quattro per remo. Accompagnavano in esso il Doge, cinquanta *Comandadori*, gli scudieri, lo scalco [cameriere] maggiore, il Maestro di cerimonie, sei Canonici della Basilica di San Marco, quattro Segretari del Senato, il grande Cancelliere, gli Ambasciatori de' Principi esteri e vari magistrati. Alcune galee ed altre grosse barche dorate dello Stato, dette *Peatoni*; un infinito numero d'altre barche col così detto *Doge dei Nicolotti*⁵⁶, coi capi dell'arte vetraria ed una moltitudine immensa di popolo, seguivano il Bucintoro.

⁵⁴ Vedi il documento di concessione dell'isola d'Arbe. Arbe si trova nel Carnaro, in Istria.

⁵⁵ Vedi la descrizione, t. I, p. 281.

⁵⁶ Fra le rivalità tra quartieri e contrade, caratteristiche dell'Italia antica (si pensi per tutti alle contese fra le contrade senesi, quali si manifestano due volte all'anno nel Palio di quella città) deve annoverarsi anche quella tra le due fazioni popolari dei *Castellani* e dei *Nicolotti*, a Venezia. I primi adunavano i sestieri di Castello, San Marco e Dorsoduro; i secondi, quelli di San Polo, Santa Croce e Cannaregio (dalle canne di quelle zone paludose, detti *Cannaruoli*). E *Cannaruoli* fu detta questa fazione, fino a quando furono ad essa assegnate, nel 1307, anche alcune contrade di Dorsoduro, tra cui San Nicolò dei Mendicoli, donde il nuovo nome di *Nicolotti*. I *Castellani* vivevano nella parte orientale della città ed erano per lo più operai dell'Arsenale; i *Nicolotti* abitavano la parte più occidentale ed erano dediti principalmente alla pesca e avevano il diritto di eleggere un proprio capopopolo, detto *Doge dei Nicolotti*. Col permesso della Signoria, la rivalità fra le due opposte fazioni aveva ciclicamente sfogo e si scatenava in occasione del combattimento dei pugni (dove il celebre *ponte dei pugni* a San Barnaba). In precedenza gli scontri avvenivano anche con canne e bastoni. Il combattimento dei pugni fu tuttavia proibito dopo il 30 settembre 1705, essendo degenerato in sassaiole e accoltellamenti e fu allora sostituito da altre sfide, come le *forze d'Ercole* (dove ciascuna squadra doveva realizzare una sorta di piramide umana) e le regate. Ma anche le *forze d'Ercole* potevano sfociare in incidenti gravi, come quelli che avvennero il 31 maggio 1810, per festeggiare l'incoronazione di Bonaparte a Imperatore, quando il gioco si trasformò in rissa, causando la morte di 10 persone. N.d.r.



Anonimo. Combattimento fra *Castellani* e *Nicolotti* al *ponte dei pugni*, a Venezia. Secolo XVII. Venezia. Museo Correr.



***Il ponte dei pugni*, nel sestiere di Dorsoduro, oggi.**

Arrivato questo all'isola di Sant'Elena, era il Doge accolto dal Vescovo di Castello, al quale quei monaci presentavano una collezione [colazione] di castagne *monde* [sbucciate] e *vino rosso*, mentre al Doge offrivano alcune rose damaschine⁵⁷ in una coppa d'argento. Egli, presane per sé una, distribuiva le altre al suo seguito, poi proseguendo il viaggio, giungeva alla bocca del porto del Lido ed allora il Bucintoro volgevasi al mare, il Patriarca benediva l'anello, ed il Doge lo gettava nelle onde, pronunciando le parole: *Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio*, imitazione questa delle forme d'investitura feudale praticate allorché la cerimonia fu introdotta e che, unita al sentimento religioso, empiva l'animo dei Veneziani di vivo ardore, di coraggio, di speranze, giacché per quell'atto credevano benedette le loro imprese sull'instabile elemento [l'acqua].

Assisteva poi il Doge alla Messa solenne nella chiesa di San Nicolò del Lido e, ritornato al proprio palazzo, convitava a solenne banchetto i tre Ammiragli, i cento capi maestri dell'Arsenale e i principali magistrati e Ambasciatori.

Tanta pompa della gita [andata] al Lido, le feste, le maschere⁵⁸, che in quel dì allegravano la città; la grande fiera detta della *Sensa* (Ascensione) che venne ind stabilita a quell'occasione per otto giorni e poi per quindici, ed insieme la visita delle chiese per le indulgenze, chiamavano immenso numero di forestieri in Venezia, che vi apportavano gran copia [abbondanza] di denaro e ne accrescevano a mille doppi [volte] il brio e l'incanto del soggiorno.

Né é a tacersi che nel congresso di Venezia fu posto termine finalmente per [grazie a] un concordato alle discordie che per tanti secoli aveano inimicato i Patriarchi di Aquileia e di Grado. Per quel Concordato, solennemente riconosciuto poi nel 1180⁵⁹, il Patriarca gradense Enrico Dandolo rinunziava nelle mani di Giovanni, Vescovo di Vicenza, per sé e successori ad ogni ragione [pretesa] sopra quanto era stato tolto di tesori, reliquie ecc. alla chiesa di Grado fino dai tempi del Patriarca Poppone (1016), e per Breve di Papa Alessandro restavano all'Aquileiese [Patriarcato] come suffraganei i Vescovi di Como, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Trento, Concordia, Trieste, Capodistria, Parenzo, Pola, Cittanova e Pedene⁶⁰, escluse le due pievi della Tisana e San Floro. Alla chiesa gradense rimanevano i diritti metropolitani nell'Istria sugli altri Vescovi, su alcune altre parrocchie, sui Vescovadi dei lidi, cioè del Dogado di Venezia, nonché la Primazia sulla Dalmazia per la bolla di Adriano IV nel 1157.

⁵⁷ Rose damaschine o damaschine (da Damasco). Si tratta di una varietà di rose bianche, assai profumate. N.d.r.

⁵⁸ La prima legge conservata, relativamente alle maschere, é del 12 febbraio 1339. *Capta fuit pars quod de cetero ulla persona, nec ullo tempore de nocte precipue a tertia campana usque ad matutinum Sancti Marci non audeat nec debeat ire transvestita per modum inhonestum ecc.* [Fu statuito che per il futuro nessuna persona, in nessun tempo della notte, specialmente dal suono della terza campana (dalle nostre ore 24 alle 6 del mattino) fino a quello del mattutino di San Marco, né osi, né debba girare travestita in modo dishonesto]. Il che accenna ad uso più antico (Libro Spiritus). Archivio.

⁵⁹ Lunig. *Cod. dipl.* IV, p. 1550.

⁶⁰ Pedena, in Istria. N.d.r.

Fatte tutte queste cose, partì prima l'Imperatore alla fine di settembre e poi il Papa alla metà di ottobre⁶¹, con grande accompagnamento, ritornando ciascuno ai propri Stati⁶²; e tutti celebravano i Veneziani dicendo: «*Oh quanto beati siete voi, o Veneziani, presso i quali si è potuta conchiudere tal pace, che sarà invero gran monumento del nome vostro in eterno*»⁶³.

La minuta narrazione di questo grande avvenimento, come qui fu fatta coll'appoggio d'incontrastabili documenti e in ispecialità delle lettere stesse del Pontefice e del suo itinerario, varrà a togliere finalmente ogni dubbio circa ai particolari della sua venuta a Venezia, e a mostrare pienamente che questa fu manifesta e con tutta la pompa dovuta al suo grado, non già nascosta e accompagnata da quelle favole, che sarebbe ormai tempo di lasciar tutt'al più alla popolare credulità. Ciò non di meno credo opportuno di narrarle, come raffronto alla veridica esposizione dell'avvenimento e perché uno storico recente, ad onta degli studi di valenti critici⁶⁴, mostrò volerle ancora difendere.

[Racconti circa la pace fra l'Imperatore e il Papa e la venuta di questi a Venezia, che Romanin ritiene, almeno in parte, favolosi]

Raccontano adunque che, partiti il Papa da Anagni, fuggendo dall'ira di Federico, disegnasse [si proponesse] recarsi a Costantinopoli, ma che poi, insortogli qualche sospetto circa alla lealtà del greco Imperatore, si decidesse a trasferirsi piuttosto a Zara; e da questa città travestito a Venezia, senza però saper indicare precisamente né l'anno, né il mese di questa fuga. Arrivato a Venezia, vuolsi che vagasse la prima notte per le tortuose vie, finché sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno, si gettò a dormire sulla nuda terra presso alla chiesa di Sant'Apollinare⁶⁵, ove sino al giorno d'oggi una iscrizione ne conserva la memoria.

Il mattino seguente riprese la sua peregrinazione e, andando a caso e alla ventura, capitò al Monastero di Santa Maria della Carità, ottenne di esservi accolto come semplice cappellano; anzi, secondo altra versione, siccome guattero [sguattero], e vi restò forse sei mesi; finché, riconosciuto da un francese per nome Comodo, ne fu dato avviso al Doge, il quale andò allora con tutta pompa a levarlo [prenderlo] e condottolo al Palazzo Ducale, gli assegnò a dimora il palazzo del Patriarca di Grado, a San Silvestro. Allora la Repubblica mandò Ambasciatori al Barbarossa, che si trovava a Pavia, Filippo Orio e Jacopo Contarini, a trattar della pace, ma n'ebbero le male parole: «*Tornate, disse loro Federico, al vostro Principe e al vostro Senato e dite loro che Federico Imperatore dei Romani reclama un fuggitivo ch'è suo nemico. Se non lo consegneranno prontamente, i Veneziani verranno a chiarirsi [dimostrarsi] nemici dell'Impero, ed io punirò questo insulto, venendoli ad assalire per mare e per*

⁶¹ Altinate e Jaffè, *Reg. pont.*

⁶² Il Papa tornò a' suoi Stati per mare e non toccò Ancona, ma, come nel venire, fu a Siponto [Manfredonia], Troja ecc.

⁶³ Cron. Altin.

⁶⁴ Zon e Cicogna nelle *Iscriz. Ven.* t. IV.

⁶⁵ La tradizione popolare attribuisce questo vanto egualmente alle chiese di Sant'Apollinare, San Salvatore, Santa Sofia, San Giacomo di Rialto ecc. Cicogna *Iscr. ven.* IV, p. 576.

terra, e pianterò le mie aquile vittoriose, contro ogni loro credere dinnanzi alla Basilica di San Marco».

E alle parole tenendo dietro i fatti, egli allestì prontamente una flotta di settantacinque galere cogli aiuti che gli prestarono Genovesi e Pisani e ne affidò il comando a suo figlio Ottone, allora in età di appena diciotto o diciannove anni. Venezia non poté opporgli che una flotta di trenta navi, delle quali lo stesso Doge, dopo ricevuta dal Papa una spada d'oro e la santa benedizione, assunse il comando. Avvenne il combattimento tra Pirano e Parenzo nel luogo detto Salvore, ove un'iscrizione ricorda tuttavia il fatto. I Veneziani riportarono in quel dì, ch'era la festa dell'Ascensione, il più compiuto [completo] trionfo, presero al nemico quarantotto galee, e fra i molti prigionieri lo stesso Ottone, che poi generosamente rimandarono al padre, insieme con dodici Ambasciatori, per rinnovare i maneggi di pace. Ma essi non trovarono Federico a Pavia, perch'erasi trasferito nella Puglia, e perciò a quella volta si diressero. Poco prima Federico avea fatto eleggere un nuovo antipapa, in luogo del morto Pasquale III e che si chiamò Callisto III; ma già tanta sua ostinazione cominciava a disgustare tutti i Prìncipi e Baroni di Germania, onde quando giunse alla sua presenza il liberato figliuolo, tocco [toccato] dalla generosità veneziana e dal bellissimo discorso di Ottone, il quale avea studiato di retorica, si mostrò più disposto ad accomodarsi col Papa e fu scelta Venezia a luogo del congresso, dandosi a Federico ed al suo seguito un salvacondotto per potervisi recare!

Tuttavia Federico, prima di partire dalla Puglia, scrisse al Papa una lettera in data anno vigesimo sesto del suo Impero, indizione⁶⁶ IX, che corrisponde appunto al 1177, piena ancora d'orgoglio e di sdegno, con cui minacciavalo perfino di far eleggere [un] nuovo Pontefice, dimenticando Callisto III ch'era stato di recente eletto e ancora viveva⁶⁷.

Finalmente giunse l'Imperatore a Chioggia, ove dovette aspettare che la pace fosse conclusa, poi entrato in città, e giunto alla vista del Papa, depose il suo manto ed ogni ornamento della sua maestà e si prostese [prosternò] umiliato a baciargli il piede⁶⁸, anzi lo storico Obone di Ravenna, contemporaneo, aggiunge (senza però farsene mallevadore) che Alessandro gli pose il pie' sul collo, pronunciando le parole *Camminerai sull'aspide e sul basilisco*. Al che Federico, ad accennare a chi diretta fosse la sua umiliazione, disse: *Non a te, ma a Pietro*, ed il Papa soggiunse: *E a me e a Pietro*, ammettendolo quindi al bacio di pace.

Difficilmente si possono accumulare tante incongruenze, tanti controsensi, tanti svisamenti e spostamenti cronologici de' fatti, come appariscono nel sovraesposto racconto, ed ei conviene mancare d'ogni critica per ammetterlo e sostenerlo per vero,

⁶⁶ Particolare modalità di datazione dei documenti imperiali e pontifici, di 15 anni in 15 anni, quanto dura ciascuna indizione. N.d.r.

⁶⁷ *Et nos qui justitiam dileximus et odio habuimus iniquitatem, alium Pontificem eligere faciemus. Datum Apuliae anno Imperii nostri vigesimo sexto. Indict. IX, [E Noi che amammo la giustizia ed avemmo in odio l'iniquità, faremo eleggere un altro Pontefice. Dato in Puglia, nel ventiseiesimo anno del nostro Impero, indizione nona] cioè 1177, quando ben lungi dall'essere in Puglia, era Federico in Lombardia [Nord-Italia] e ben lungi dall'essere in furore contro il Papa, gli concedeva il salvacondotto per venire a Ravenna o Bologna.*

⁶⁸ È il bacio della *sacra pantofola* di cui sopra, alla nota 39. N.d.r.

quand'anche in assai maggior numero fossero [anche se fossero assai più numerose] le testimonianze citate in appoggio. Un esame un po' più accurato avrebbe fatto facilmente conoscere: che la fuga del Papa travestito da Roma a Benevento nel 1167 fu stranamente confusa con la sua venuta a Venezia nel 1177; che dopo i preliminari conclusi ad Anagni e il salvacondotto concesso da Federico al Papa e ai Cardinali (e non già da questi all'Imperatore) nel quale dichiaravasi perfino che, ove la pace non avesse effetto, Alessandro e i suoi Cardinali sarebbero tuttavia sicuri, e Federico osserverebbe con essi tre mesi di tregua⁶⁹, non v'era motivo alcuno per cui il Pontefice avesse a fuggire, e recarsi a Venezia travestito, a tenersi celato ecc.; che le vantate iscrizioni devono esser quindi posteriori e fondate soltanto sulle tradizioni popolari, acconcie [adatte] appunto per la loro singolarità, ad eccitare l'estro dei pittori, dai quali furono eternate sulle pareti del Ducale Palazzo; che circa all'ambasciata dei Veneziani a Federico, alla lettera di questo e alla battaglia di Salvore, se pur c'è qualche parte di vero, questo fu sconvolto e affogato nella favola.

Impercioché [perciò], se Alessandro venne a Venezia, com'è certo, dopo i preliminari conclusi ad Anagni, non possonsi ammettere dopo quella venuta la mediazione veneziana, la risposta arrogante di Federico, né tampoco [né tanto meno] la susseguente guerra. La mediazione veneziana, se fu veramente, va quindi collocata nel 1175, quando l'Imperatore trovandosi a Pavia, introdusse, come si è detto, alcune trattative per guadagnar tempo, e avvennero molte conferenze coi deputati del Papa e della Lega, tra i quali erano assai probabilmente anche quelli di Venezia. Ricevuti poi i soccorsi di Alemagna [dalla Germania], Federico di nuovo rimbaldanzito potrebbe allora e *soltanto allora* nel 1176, *prima* della battaglia di Legnano, avere scritto quella superba lettera ai Veneziani, domandando, non già la consegna del Papa, ch'era a quel tempo in Anagni, ma l'abbandono del suo partito [dello stare schierati con il Papa], e sdegnato del rifiuto, averli affrontati nella battaglia navale di Salvore. Questa, a dir vero, non si può rifiutare così di leggeri [alla leggera]; poiché, se nulla di più facile, che anche i contemporanei possano essere tratti in errore circa ad un fatto particolare, altrettanto parmi inverosimile che s'inventi del tutto una battaglia, fatto tanto notorio e clamoroso⁷⁰. Bensì convien collocarla al tempo ch'io dissi, cioè prima, e non dopo, della battaglia di Legnano.

⁶⁹ Mon. Germ. hist., t. IV.

⁷⁰ Nella Cronaca Magno Cod. DXVI, t. IV, p. 79 alla Marciana abbiamo perfino i nomi de' sopracomiti [comandanti delle galee] che s'imbarcarono contro la flotta di Federico: Sebastiano Ziani, Capitano generale; Marco Giustinian, Paoluccio Quirini, Nicolò Muazzo o Navigaioso, Giovanni Orio, Vitale Dandolo, Giovanni Contarini, Marco Polani, Domenico Selvo, Pietro Ziani, Vital Faliero, Marco Viglioni, Pietro Gradenico, Jacopo Morosini, Vitale Michiel, Giorgio Soranzo, Giovanni Quirini, Bartolomeo Bembo o Barbo, Paolo Zorzi, Francesco Michiel, Giovanni Bascggio, Nicola Premarin, Marco Sanudo, Ottone Badoer, Domenico Memo, Pietro Corner ov. Quirini, Nicolò Dolfìn, Paolo Celsi, Pietro Barozzi, Bernardo Centranigo, Daniel Bragadin, Leonardo Fradelo, Francesco Zorzi, Stefano Ziani, Jacopo Tomisto; *Amiraglio de la dita armada ... fo Messer Nicolò Contarini el zancho (il mancino) il quale era un valoroso homo et de grandissimo coragio*. Circa a quel Marco Giustinian osserva giustamente un'annotazione al Dandolo: come potesse essere Capitano di nave nel 1186, se nel 1172 tutta la famiglia era perita nella guerra contro Manuele.

Non venne dunque il Papa travestito a Venezia, ma anzi pubblicamente e con quelle accoglienze che al suo grado si convenivano: non andò a Ferrara a *tener fermi* i Lombardi nella Lega, ché anzi essi erano vicini a rompere ogni trattativa con l'Imperatore; non mandarono i Veneziani i loro Ambasciatori insieme con Ottone a Federico in Puglia, ov'egli non era più stato dal 1168, dopo la sua ritirata da Roma; non scrisse Federico quelle lettere, che gli vengono attribuite, al Papa ed al Doge, perché in contraddizione di tempo e di luogo; non può ammettersi l'atto superbo del Papa di posare il piede sul capo di Federico, prostrato innanzi a lui, perché Federico era rientrato nel seno della Chiesa, perché l'indole fiera di lui sopportato non avrebbe tale avvilito, perché le lettere del Papa ed i migliori documenti non ne fanno parola⁷¹.

La tregua di sei anni conclusa a Venezia colla Lega lombarda fu avviamento alla pace, che si ridusse a termine a Costanza nel 1183. Per questa concedevano ambe le parti piena amnistia circa a quanto era accaduto; conservavano le città lombarde le loro antiche consuetudini; il diritto di erigere fortificazioni e di far la guerra e di conservare la propria giurisdizione. Le dispute che intorno a ciò potessero insorgere doveansi sottomettere al giudizio di probi uomini d'ambidue le parti; le infeudazioni⁷² dipendenti dall'Imperatore, sarebbero da questo fatte gratuitamente. Conserverebbe tuttavia l'Imperatore l'alto dominio, e tutti i cittadini fra i diciassette e i settant'anni avrebbero a giurargli fedeltà; venendo in Italia, sarebbe obbligo delle città di prepararli le strade, i ponti, il mantenimento, promettendo però di non dimorare troppo a lungo in alcuna, per non aggravarla di spese eccessive.

Anche con l'Imperatore d'Oriente erasi finalmente conchiusa la pace. Manuele, come racconta Niceta, avendo saputo della lega [alleanza] dei Veneziani col Re di Sicilia, e considerando che molte volte per piccole cagioni si videro succedere grandi mutazioni e gravissime sciagure, rinnovò l'antica amicizia coi Veneziani. E benché non potesse staccarli dall'unione coi Siciliani, tuttavia, a loro domanda, li restituì nel possesso di tutti i privilegi di che solevano godere gli stessi cittadini romani (greci) e

⁷¹ Per soprappiù aggiungeremo le seguenti testimonianze: Il Dandolo, cronista tanto accreditato ed esattissimo, racconta prima l'ingresso pubblico del Papa a Venezia, e poi soltanto aggiunge l'altra versione, con un *dicono*; né dell'*incognito* del Papa fa punto cenno il Caroldo; e l'Altinate, antichissima tra le Cronache veneziane, assai minutamente espone la pomposa venuta del Papa e dice che, fin da quando furono bene avviate le trattative con Federico, il Papa, avendo fatto sapere al Doge che con sua licenza [permesso] sarebbesi recato a Venezia a tal fine, il Doge ed i Veneziani ne sentirono estremo piacere (p. 148). Nel libro *Commemoriali XVI*, p. 222 intorno a questo fatto leggiamo: *Ex libro quodam vetustissimo qui inscribitur historia a principio mundi [da un antichissimo libro dov'è scritta la storia dal principio del mondo] conservato nella Biblioteca di Sisto IV, né vi si trova parola del travestimento d'Alessandro, ma bensì della sua venuta a Venezia: anno eodem (1177) Alexandro Papa Venetias venit propter civium fidelitatem et civitatis inexpugnabilem securitatem [in quello stesso anno (1177) Papa Alessandro giunse a Venezia in considerazione della fedeltà dei cittadini e dell'inespugnabile sicurezza di quella città]*. Infine la Cronaca della Dalmazia di Andrea di Spalato (Codice Marciano CCXXVII, cl. X lat.) narra anch'essa il viaggio di Papa Alessandro a Venezia, toccando vari luoghi della Dalmazia e le onorificenze, che gli furono fatte [gli onori tributatigli].

⁷² Costituzioni di feudi. N.d.r.

di tutti i beni confiscati. A compenso dei danni sofferti, domandarono ed ottennero quindici centinaia di libbre d'oro⁷³, da pagarsi in più termini [scadenze].

In mezzo alle tante faccende esterne e di sì grave importanza per la Repubblica, che tennero occupato il governo del Doge Sebastiano Ziani, non lasciò questi di aver sempre volta l'attenzione anche alle cose del commercio e al miglioramento degli ordini interni dello Stato. Laonde trattati di alleanza e di commercio furono conchiusi con Cremona (1173)⁷⁴, Verona e Pisa (1175); e con mirabile sollecitudine fu provveduto alla tutela degli interessi del popolo e alla pubblica igiene, eleggendo ufficiali soprintendenti alle beccherie [macellerie], ai fornai, alle osterie, ai pollajuoli [venditore di pollami], ai pescivendoli, da' quali uffiziali derivarono poi i *giustizieri vecchi e nuovi*, i daziatori del vino, i visdomini alla *ternaria*⁷⁵, cioè olii, grassumi ecc.

Per aggrandire la Piazza di San Marco⁷⁶ era già stata demolita fin da' tempi del Doge Vitale Michiel II, la chiesa di San Geminiano, posta sulla sponda del canale detto Bataro, che allora scorreva alla metà circa della piazza attuale. Il Doge Sebastiano Ziani ne intraprese la rifabbrica nel sito ove fu poi ricostruita nel 1556, con architettura di Jacopo Sansovino, ed ora stendesi un'ala del palazzo. Ristabilita quella chiesa, fu fatto obbligo al Doge e a' suoi successori di visitarla, dapprima il lunedì di Pasqua, più tardi la domenica degli *Apostoli*⁷⁷.

Alla porta attendevalo il piovano⁷⁸ col suo capitolo; dopo l'incensamento ed il bacio di pace, si celebrava la Messa da uno dei Canonici di San Marco. Nel ritorno si univa all'accompagnamento [del Doge] il clero di San Geminiano, fino all'arco vigesimo terzo delle Procuratie nuove, ove si arrestava; e, cessato il suono delle campane, quattro cantori intonavano alcuni versetti. Poi il Doge dimostrava la sua

⁷³ Oltre un milione e mezzo di zecchini (in equivalente, secondo il Romanin). Marin III, 167. Niceta L. V. p. 90, *quindecim aurii centenarii* [quindici centinaia d'oro]. Del resto, una libbra veneziana equivale 0,477 kg (una libbra sottile a 0,301 kg). Quindi 1.500 libbre equivalgono a 715,5 chilogrammi d'oro, cioè a oltre 7 quintali del prezioso metallo giallo. Le annotazioni aggiuntive sulle unità di peso sono redazionali.

⁷⁴ Fra altri patti: che negli affari di fido di merci e danari [concessione di credito in beni reali o in denaro] non sia permesso all'una parte, né all'altra d'impetire [citare in giudizio] che il solo debitore per averne il pagamento; mentre talvolta si tenevano mallevadori [garanti] tutti i concittadini.

⁷⁵ L'antico ufficio dei *visdomini* (da vice-Domini, facenti le veci del Signore del luogo) si trasformò in quello degli uffiziali alla *ternaria* vecchia, affiancati nel corso del secolo XIII da quelli della *ternaria* nuova. Costoro esercitavano la vigilanza sul commercio dell'arte dei *ternieri* e dovevano assicurare l'approvvigionamento di olio e grascia (formaggio, carni salate, caviali, generi tutti venduti dai *ternieri*) alla città e Dogado; riscuotere i relativi dazi, nonché quelli sul sapone, sul legname da lavoro e sul ferro, con giurisdizione sugli inadempienti; verificare altresì le misure usate nella vendita dell'olio. La *ternaria* vecchia ebbe speciale competenza sull'olio da terra (prodotto nello Stato di Terraferma); la *ternaria* nuova su quello da Mar (del Levante). I due uffici perdurarono fino alla caduta della Repubblica, ma le loro competenze furono in gran parte assorbite dai Provveditori sopra oli, istituiti dal Senato il 10 gennaio 1532, che si occupavano inoltre d'incrementare la produzione olearia ed eseguivano censimenti degli olivi, stabilendo mensilmente il prezzo dell'olio a Venezia. N.d.r.

⁷⁶ Cicogna *Iscr. IV*, p. 8.

⁷⁷ Così era detta l'ottava di Pasqua, oggi chiamata più comunemente domenica *in albis*, ovvero quella successiva alla più grande festa cristiana. N.d.r.

⁷⁸ Piovano o rettore di una pieve (chiesa principale, da cui dipendevano diverse altre); ma qui più semplicemente sta per parroco. N.d.r.

compiacenza pel modo com'era tenuta la chiesa, e raccomandavasi alle orazioni del parroco e del clero, al che quello rispondeva dal canto suo ringraziando il Doge della sua degnazione e lo pregava di rinnovare la visita all'anno seguente. Il Doge, preso quindi commiato, tornava al palazzo ed il clero a San Geminiano⁷⁹.

Raccontano gli antichi cronisti anche di un'altra cerimonia, la quale però non si mantenne verosimilmente, che durante il tempo corso tra la demolizione e la ricostruzione della chiesa, e giusta [secondo] la quale il piovano [parroco] ricordava ogni anno al Doge nella processione che questi faceva fino al luogo ov'essa [chiesa] prima avea esistito, la demolizione della medesima e l'obbligo di ricostruirla, per lo che il Principe davagli uno zecchino per comperare calce e sabbia.

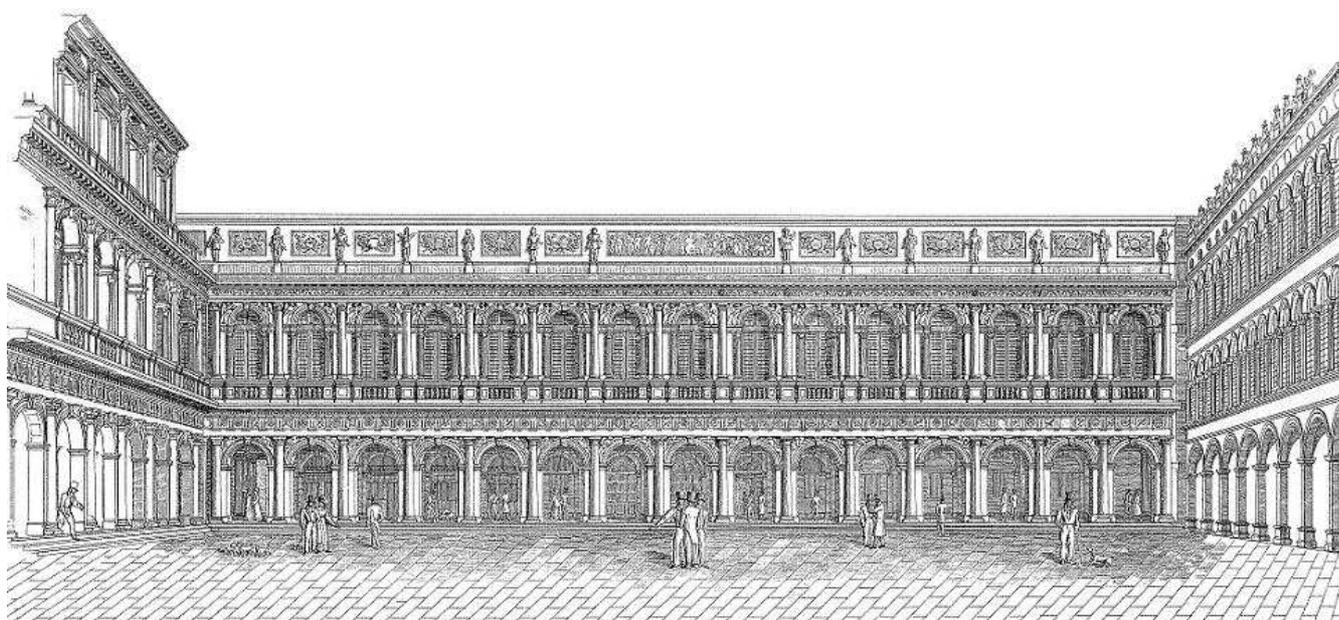
Sebastiano Ziani fece altresì selciare la piazza [San Marco], in origine vasta ortaglia detta *brolo*, appartenente in parte alle monache di San Zaccaria, dalle quali, dicono alcuni, lo Ziani comperasse il necessario terreno ad allargarla, obbligandosi inoltre alla visita annua del loro Monastero. Fece ei pure fabbricare tutt'all'intorno case con colonne alle finestre, ossia gallerie per le quali si girava, a foggia di quelle che ancor si vedono nel Palazzo Ducale⁸⁰.



⁷⁹ «Quest'era il colloquio vicendevole, e sembra quindi esagerato che il piovano, nell'atto d'incontrarsi col Doge, gli rammentasse la demolizione dell'antica chiesa; e che il Doge, per l'acquisto di calce e sabbia alla riedificazione, facesse il dono d'uno zecchino d'oro al piovano stesso, come regolarmente viene creduto. Forse in più remoti tempi si sarà tenuta questa volgar pratica, ma non certamente in questi ultimi, avendomene assicurato persone che più volte ne furono presenti; anzi l'ultimo anno della Repubblica, il dì che il Doge Manin celebrò questa funzione, che fu per lui pur l'ultima, aggiunse alle solite parole: *e se raccomandemo alle so orazion specialmente nelle presenti circostanze*». Cicogna IV. 8.

⁸⁰ Sanudo. *Vite dei Dogi*.

Alla pagina precedente e qui sotto: Piazza San Marco, con l'antico tempio di San Geminiano, riedificato dai Dogi nel 1556 e capolavoro del Sansovino. La chiesa fu fatta demolire da Bonaparte nel 1807, per far posto all'ala napoleonica della Piazza.



Sopra: Piazza San Marco: l'ala napoleonica. Il 23 aprile 1814 era crollato il Regno Italico, alleato di Bonaparte, sotto i colpi delle Armate Imperiali. Ultimata in quello stesso anno, l'ala napoleonica fu inaugurata il 15 novembre 1814, quando il tiranno corso era già all'isola d'Elba, poco prima dell'ultima avventura dei cento giorni, che sarebbe terminata sui campi di Waterloo (18 giugno 1815).